

FERMIAMO IL MASSACRO A GAZA PER L'AUTODETERMINAZIONE PALESTINESE IN UNO STATO SOCIALISTA E MULTINAZIONALE CONTRO LE DESTRE REAZIONARIE DI HAMAS E NETANYAHU

L'assedio di Gaza di queste settimane somma molteplici crimini di guerra. Non solo si sta bombardando indiscriminatamente abitazioni e popolazione, ma si sta attaccando ospedali, personale sanitario e giornalisti, oltre che usando come strumento di guerra il controllo di risorse per la sopravvivenza (acqua, cibo, medicine). In un mese, i morti sono oltre 11mila, più di un terzo bambini e adolescenti. In poche settimane si è concentrato più di un quinto delle vittime civili del conflitto dal 1948, più o meno lo stesso numero di un anno di guerra in Ucraina.

Questo massacro non è un effetto collaterale. L'uso massivo dei bombardamenti, l'obiettivo di radere al suolo gli edifici, l'attacco a ospedali e strutture UNRWA, *comunque ingiustificabili*, non sono una semplice conseguenza del tentativo di annientare Hamas. Israele sta tentando di ripristinare il suo *potere di dissuasione* [cioè, vuole far pagare un prezzo di sangue intenzionalmente *spropositato* agli attaccanti del 7 ottobre], vuole distruggere ogni autonomia politica palestinese [ponendo sotto controllo il futuro della Striscia], in alcune ipotesi intende anche procedere ad un sostanziale sgombero della popolazione [una vera e propria *pulizia etnica* di parte o tutta Gaza, predisponendo campi profughi nel Sinai, dove poi i palestinesi possano esser *controllati e massacrati* come avvenuto in Giordania nel *Settembre nero* 1970, a Tell-al-Za'tar nel 1976 o a Sabra e Shatila nel 1982]. Non a caso l'invasione di Gaza si accompagna a massicci arresti in Israele e nei Territori, con oltre duecento vittime in Cisgiordania (dove governa l'ANP, non Hamas).

Israele è stato fondato nel 1948 con un'impostazione sionista, con profonde ambiguità costituzionali ed un regime etnico/comunitario di impronta colonialista. Lo sviluppo capitalista sostenuto dalla diaspora, *dall'Hok ha-shvūt* [il diritto al ritorno] e dall'ombrello imperialista [francese prima e statunitense poi] ha esacerbato questa oppressione nazionale su una formazione sociale *periferica*, organizzandola in una cittadinanza di secondo livello e poi nell'occupazione dei Territori. Una forma di *apartheid stratificato* che ha marginalizzato la sinistra antisionista, poi il movimento per la pace e infine la stessa sinistra sionista. Negli ultimi decenni una deriva reazionaria ed una crescente militarizzazione sotto l'egida neoclientelare di Netanyahu hanno sviluppato politiche sempre più autoritarie, con curvature ultranazionaliste e religiose. Gaza è da anni una prigione a cielo aperto, mentre la Cisgiordania è frammentata e soggetta a tentativi sempre più aggressivi di colonizzazione. Questa dinamica ha aperto nella stessa società ebraica divergenze profonde negli stili di vita e nelle identità collettive tra settori laici, l'immigrazione conservatrice russa, i coloni nazionalisti, i fondamentalisti ebraici, nel quadro di una sempre più significativa stratificazione di classe determinata da politiche iperliberiste.

L'attacco palestinese del 7 ottobre porta evidenti segni di una matrice comunitaria. L'azione ha colpito un numero impressionante di soldati israeliani [oltre 300, molti ufficiali e componenti di reparti speciali], oltre che importanti centri militari. Questa azione, però, ha ucciso e catturato non solo coloni e personale della riserva, ma indiscriminatamente anche civili (anziani, bambini, migranti). Le oltre 1.200 vittime non sono certo frutto del solo *fuoco amico*, come evidente da alcuni obiettivi (cittadine, paesi e un *rave party*). Questa tattica militare è espressione di un impianto politico.

La società palestinese, nella sua lunga lotta per l'autodeterminazione, ha espresso significative soggettività politiche, importanti capacità militari e un'elevata autorganizzazione sociale, con grandi movimenti di massa. L'OLP e *Al-Fatah*, movimenti progressisti, sono state sconfitte nella guerra civile libanese con l'invasione israeliana, l'etnicizzazione religiosa, l'emersione sciita su spinta della Rivoluzione Iraniana e lo sviluppo di *Hezbollah* come principale forza antisionista. Il loro ceto politico, sull'onda della prima Intifada, ha colto l'occasione della sconfitta sovietica e della guerra irakena per riciclarsi come *borghesia collaborazionista*, nella logica della pace di Oslo. Così, mentre l'ANP si è atrofizzata in logiche affaristiche, guidata da una gerontocrazia distante da una delle popolazioni più giovani del pianeta, anche nella plurale società palestinese si è sviluppato un movimento islamista, sostenuto nei suoi primi passi dai servizi israeliani e dalle *Petromonarchie* per tagliare le gambe ai settori autorganizzati dell'Intifada.



Hamas usa l'integralismo come collante comunitario per sostenere gli interessi del piccolo e grande capitale palestinese. Questo movimento reazionario [centrato sui ceti intermedi commerciali, professionali e dei servizi] sviluppa il suo consenso in una società destrutturata, giovane e ad alta disoccupazione, attraverso il suo supporto sociale e attraverso le sue milizie, con un evidente dialettica tra la sua direzione politica e la sua ala militare (oggi dominante). Il modo con cui struttura e conduce la resistenza, però, come sempre prefigura e organizza la società che si intende costruire e che si cerca di forgiare nella lotta di liberazione. Una società capitalista, integralista e intollerante.

Questi contrapposti nazionalismi si inseriscono nell'attuale fase dell'imperialismo di attrito. L'invasione dell'Ucraina ha esplicitato e rilanciato la competizione tra i diversi poli (USA, Cina, la molteplice UE). Il protrarsi dello scontro, in una guerra di trincea che coinvolge la NATO nel sostegno all'Ucraina e la Cina nel garantire un retroterra alla Russia, ha aperto dinamiche inedite nella progressiva tessitura di alleanze per la spartizione mondiale. Il conflitto aperto il 7 ottobre è diventato quindi occasione per stringere le fila, bloccare nuovi assetti (gli *Accordi di Abramo* o il corridoio indo-mediterraneo per Arabia e Israele) e verificarne altri (Teheran e Ryad sotto regia cinese). Gli USA, la UE, la Cina e le potenze regionali (Turchia, Iran, Arabia Saudita) giocano quindi sulle popolazioni le loro geometrie e competizioni.

Questo scontro nazionalista e comunitario non può creare che barbarie. Tanto più quando si intreccia ai contrapposti imperialismi. Nelle terre *tra il fiume e il mare* vivono più di 7 milioni di persone di identità ebraica, più di 7 milioni di palestinesi (3 in Cisgiordania, 2 a Gaza, 2 in Israele), mezzo milione di minoranze (drusi, beduini, migranti). A questi numeri si aggiungono milioni di profughi che hanno diritto al ritorno (almeno 2 in Giordania, 500mila in Siria e altrettanti in Libano). Se non si vuole creare le condizioni di nuovi genocidi, pulizie etniche o forme più o meno strutturate di *apartheid*, la risposta non può essere l'affermazione di una comunità sulle altre. La risposta non può neanche esser quella *dei due stati per due popoli*. In primo luogo, perché questi popoli convivono nelle stesse terre e quindi qualunque divisione rischia di esser il risultato di oppressioni e rapporti di forza contingenti, forieri di nuove tragedie (a meno di non presumere radicali e definitive pulizie etniche del territorio). In secondo luogo, perché nell'attuale mercato mondiale, ogni formazione sociale si inserisce in una gerarchia internazionale del capitale e del lavoro, determinando una subordinazione economica, sociale e politica di qualunque entità si formi ai margini dell'attuale Israele capitalista (poco importa se alla stessa Israele, alla UE, agli USA, alle *Petromonarchie* o ad una variabile coalizione tra loro).

La risposta, allora, non può che passare per la trasformazione di questo modo di produzione. Anche l'ipotesi di *un solo stato democratico e multietnico* [*One Democratic State Initiative*], oggi riproposta da alcuni settori progressisti palestinesi e israeliani, non può esser una via di uscita. Pur rappresentando oggettivamente una proposta progressiva, a fronte delle barbarie reazionarie che oggi dominano nel conflitto, pur apparendo una soluzione di *buon senso*, si basa sull'illusione che si possa costruire una nuova formazione sociale prescindendo dagli attuali rapporti sociali. L'oppressione israeliana sui palestinesi si è infatti plasmata negli e sugli attuali rapporti di produzione, strutturando le rispettive gerarchie sociali (classi dominanti, classi intermedie e proletariato). La costruzione di uno stato laico e multietnico, quindi, deve porsi l'obiettivo di una trasformazione del modo di produzione, di una prospettiva socialista.

Per questo è necessario riconoscere, denunciare, isolare e combattere l'oppressione israeliana, rivendicando l'autodeterminazione palestinese da un evidente oppressione etnico/comunitaria. Però, è altrettanto necessario **sostenere internazionalmente l'indipendenza delle forze classiste,** sia nel campo palestinese sia nel campo israeliano, sul piano politico e anche sul piano militare, quando la politica passa per le armi.

Oggi, cioè, è necessario sostenere l'unità delle classi lavoratrici palestinesi e israeliane contro le rispettive classi dominanti. Per questo riteniamo fondamentale sostenere l'autodeterminazione palestinese in una prospettiva socialista, contrastando ogni logica ed ogni politica di *fronte popolare* o di liberazione nazionale [cioè, ogni alleanza interclassista], tanto più quando queste comprendono forze reazionarie legate finanziariamente, politicamente e militarmente a governi autocratici e teocratici che massacrano le loro popolazioni e le loro classi lavoratrici.

www.amrcontrovento.it

info@amrcontrovento.it

